

Ricordi, parte seconda

ABBIAMO FINALMENTE CASA NOSTRA

di Maria Concetta Bisogno

Erano già passati tre anni dal nostro arrivo in Belgio e, bene o male, ci si abituava, avevamo potuto cambiare casa, da quella dell'amico di papà che si trovava dirimpetto alla miniera, avemmo la fortuna di diventare inquilini di una casa nuova distante un quarto d'ora a piedi s'intende. In quell'epoca la nostra macchina aveva la marca "gambe", ognuno di noi aveva per fortuna le sue. Il giorno che i miei genitori ci portarono a visitare la casa mi ricordo che salivamo e scendevamo dalle scale mio fratello ed io come dei puledri impazziti. Questa casa attaccata a fianco tante altre faceva parte della *cit * Reine Astrid, sito che il paese di Quaregnon dedic  alla mamma defunta del Re al potere nel 1954 che era Baldovino primo. In questo piccolo reame chiamato Belgio esistevano ed esistono ancora tre lingue diverse per tre comunit  diverse: fiammingo, francese e tedesco... Complicato eh?

Ritornando al cambiamento di casa, il giorno del trasloco c'erano pi  persone ad aiutarci, che roba da portare dentro, ma c'era comunque una grande allegria e solidariet , cose che purtroppo oggi sono diventate obsolete, peccato. Dopo l'euforia di avere preso possesso della nuova casa, ognuno riprese le proprie abitudini, per pap  la miniera, per la mamma cucinare; per lei, che come mio padre avevano digiunato pi  volte, adesso finalmente poteva comperare tutto ci  che serviva per farci dei pranzi pi  che succulenti, non dimenticando di invitare a tavola quelli che ne avevano meno di loro. I miei genitori erano ricchi di generosit , una dote innata ce l'hai o *nada*. In quanto a noi bambini la scuola era la nostra priorit , avevamo come compagni di banco dei belgi, dei polacchi, degli italiani di tutte le regioni del nostro bel paese. Io avevo come vicina di banco una barese, Giuseppina, che poverina non riusciva a capire il senso della lingua francese, l'aiutavo come potevo, ma nemmeno io, i primi tempi, riuscivo a capire quello che mi domandava perch  il barese non   una lingua ma un dialetto. Bisogna dire che tutti o quasi coloro che vennero in Belgio non   che l'Italiano lo parlassero bene, era piuttosto il loro dialetto che praticavano. Invece io e mio fratello Giancarlo parlavamo l'italiano ed in pi  andavamo al doposcuola per perfezionarlo, volont  della mia mamma che ci aveva detto: "Bambini la vostra lingua   l'italiano, e dovete impararlo alla perfezione", ma in attesa che tutti i nostri compagni meno avvantaggiati di noi imparassero il francese - lingua che lega tutte le nazionalit  - ci  che ci servi di paraurto furono le mani, eh!

Si dice spesso e volentieri che l'italiano si parla anche con le suddette e noi possiamo dire di averle usate pi  di una volta come interpreti. Anche la mia *mamm *, necessit    obbligo, dovendo fare la spesa tutti i giorni impar  egregiamente il francese, sapeva talmente bene sbrigarsela, che nella *cit * tutte le altre donne la chiamavano con deferenza *signor *, con l'accento grave, in quanto al mio pap  era, per tutti i suoi compagni di fondo: *Bisogn *. Per lui imparare il francese era quasi una missione impossibile, essendo quasi sempre insieme a tante differenti nazionalit : polacchi, turchi, marocchini, algerini, fiamminghi (belgi che non parlavano il francese), belgi che parlavano tedesco, italiani che parlavano solo il loro dialetto, veneti, foggiani, baresi, siciliani, sardi, anche per loro l'interprete si chiamava mano. Malgrado questa torre di Babele, la vera Europa si costruiva nella *cit *, ma era un'Europa fatta di rispetto, di lavoro, di dignit , di solidariet , perch , come diceva Seneca il filosofo: "Il lavoro   l'alimento delle anime nobili", ed io posso dire di averne conosciuto tante di persone nobili senza la piccola particella di sangue blu. La casa che ci avevano attribuito era porta a porta (senza Bruno Vespa) con una famiglia di foggiani: i Tricarico, il loro dialetto per me era dell'americano, poi poco a poco ci siamo capiti. Con i quattro figli, nostri coetanei, dirimpetto c'erano i Vaccaluzzo siciliani, la Norma venne a trovarli nel 1956 e mi ricordo che la nipote Pina mi disse che per salutarla, avrei dovuto baciarle la mano e dirle: "Vussia". Purtroppo, non so cosa mi prese, quando la vidi tutta di nero vestita con due baffi degni di Salvador Dali (esagero un pochino) che mi tendeva la mano perch  la baciassi. Fui presa da una risata incontrollabile, che mi fece venire (ben mi sta) un singhiozzo di quelli chiamati, senza scampo. Dovetti correre gi  dalle scale, ridendo e singhiozzando. Arrivata in casa, corsi in cucina per bere una sorsata d'acqua per far

passare quel delirium ridente, che mi passò all'istante vedendo la faccia arrabbiatissima di mia mamma, già al corrente del fattaccio (altro che agente segreto 007); mi piombò addosso con dei rimproveri (meritatissimi) e mi disse di andare a scusarmi. Avrei voluto farlo di tutto cuore, purtroppo il solo rivedere l'immagine della nonna vestita di nero, con i baffi, mi riprese quella risata di iena ridens, e dietro il singhiozzo. Devo dire a mio discapito che ero nella fase pubertà, insomma, filai nella mia cameretta, e misi la faccia sotto il cuscino, l'avevo combinata grossa. Anche mia nonna Maria ci venne a trovare nel 1957, mancavamo a lei, come lei mancava a noi. Ci raccontò che nel treno, allora c'erano a tutte le frontiere i controllori, aveva portato una bottiglia di alcol puro perché mia mamma doveva fare il liquore di alchermes, per la zuppa inglese - quel dolce fatto da mia madre era una favola -, insomma la bottiglia era nella borsa quando in Svizzera passò il tizio della dogana e domandò a tutti se avessero nulla da dichiarare. Venne il turno di mia nonna che disse: "No... non ho niente", ma la bottiglia spuntava fuori dalla sua borsa, come un pulcino neonato dal guscio dell'uovo. Il doganiere prese la bottiglia, l'aprì, annusò il contenuto e disse a mia nonna: "Tu bere?" E mia nonna pronta con la risposta gli rispose: "Sì... sì... è acqua benedetta che porto a mia figlia perché sta male e adesso ne bevo un po' anch'io perché questo viaggio è un po' lungo." Mia nonna si attaccò alla bottiglia, ma il doganiere, avendo capito, le tolse la bottiglia dalle mani, rimise il tappo e mettendola nella borsa di mia nonna le disse: "Non bevetela tutta, è per vostra figlia. Tanti auguri di guarigione." Beh, non c'è che dire: una gran brava persona molto comprensiva. Purtroppo mia nonna, che non aveva mai bevuto alcol puro, cominciò a ridere ed a parlare in dialetto del suo orticello e delle sue galline. Una signora, anche lei andava in Belgio, tirò fuori dalla borsa un thermos di caffè e ne fece bere un poco alla mia nonna che poco dopo s'addormentò.

Ricordi, ricordi che per fortuna ci restano per abbellire le nostre giornate che diventano sempre più grigie, e non credo proprio che sia dovuto al tempo. Ma torniamo nella *city* Astrid. È estate, tutte le finestre sono aperte, entrano ed escono odori della nostra terra l'Italia, ogni regione rappresentata cucinava i piatti tipici, e non mi bastavano due narici per respirare quegli odori di casa nostra. Da quando abitavamo nella nuova casa la nostalgia di Fanano era un po' meno acuta, c'era tanto movimento tra la scuola, il doposcuola che, come ho detto prima, era voluto da mia mamma, persona autodidatta molto intelligente. Era orfana di padre morto in guerra nel 1917 (come si entra nella chiesa di Canevare c'è un cippo in memoria dei caduti tra i quali Zanarini Pietro, mio nonno), e dovette lasciare la scuola per andare a lavorare, ma la sua passione per i libri se la teneva dentro, leggeva tutto la mia mamma, era affamata di sapere, la mia passione per i libri è a lei che la devo, adesso cito una frase tratta dal bellissimo poema "Il Lago" di Lamartine, dove dice: "O tempo, sospendi il tuo volo", e ti assicuro mamma che per il tuo compleanno non ti ho comperato uno *sbrizaglio*, ma un libro tra i tanti che leggi: "Fanano tra storia e Poesia". Ho capito la lezione non si conoscono mai a fondo le persone che amiamo, ma quando si è giovani non vediamo i nostri genitori come uomini o donne con le loro idee, le loro passioni: sono solo papà e mamma, e ringrazio Dio di averli avuti. Da quando eravamo arrivati in Belgio, non eravamo mai andati alla festa di Santa Barbara, patrona dei minatori, perché abitando in casa d'altri i miei non si sarebbero mai potuti permettere di invitare gente, ma ora che la casa ce l'avevamo avremmo, a suo tempo, potuto festeggiare colei che amorevolmente vegliava su di loro.

I giorni, i mesi passarono svelti, arrivammo al 4 dicembre, giorno di grande festa, specie se nessuno mancava all'appello. La *mina* l'avevamo avuta per due anni davanti agli occhi, ma papà che usciva dalle viscere della terra no... non l'avevamo mai visto, dunque quel sabato mattina (papà aveva fatto il turno di notte) con la mamma andammo alla miniera, non eravamo soli, tutte le donne e i bambini della *city* Astrid facevano la processione. Arrivati in quel posto che ben conoscevo, un capo ci disse che potevamo entrare negli spogliatoi per aspettare i nostri cari. Entrammo dunque, mi colpì subito quel grande stanzone con delle catene che scendevano giù da quell'alto plafone da cui penzolavano i vestiti puliti che i minatori si sarebbero messi dopo la doccia: sembravano tanti impiccati... Brrrrrr... che brutta impressione. Avevo il cuore che sembrava un tamburo africano talmente batteva svelto. Mi misi a fare il broncio, ma un broncio come solo io so fare (adesso c'è uno dei miei quattro nipotini che mi batte su quel terreno), ma mentre io facevo il broncio gli altri ridevano,

scherzavano aspettando i loro cari. Io ero vicina a mia mamma e stavo zitta (ci riuscivo) poi, non so cosa successe, i minatori erano usciti da quella specie di gabbia chiamata ascensore, ma senza pareti e mia mamma ci disse: “Bambini, ecco papà, andate ad augurargli buona festa.” “Papà? Ma dov’era papa?” mi chiesi. Mia mamma si sbagliava, ci spingeva verso un uomo di colore, ed io, fifona, mi misi dietro di lei perché tutte quelle *Gueules Noires* (facce nere) mi facevano paura. Fu in quel momento che la risata di mio padre risuonò in quello stanzone e, vidi il suo sorriso, ma... era papà: “Perché si era tinto di nero?” Lui rideva ed i suoi compagni, mi presero gentilmente in giro, allora mi buttai al suo collo l’unico posto dove ero al sicuro e lui disse: “Ma... dai mammoletta”, mi chiamò come mi chiamava la mia nonna. “Ti sporchi tutta...” vero, questo avrebbe significato altro lavoro per mia mamma. A quei tempi le macchine per lavare i panni erano roba da ricchi, malgrado ciò noi bambini e papà eravamo sempre pulitissimi, perché come diceva la mia mamma: “Non è mica perché si è poveri che si deve essere sporchi.” Loro, i minatori, andarono tutti a lavarsi, sentivamo le loro voci piene di allegria malgrado la stanchezza della miniera, ma avendo i loro cari vicino erano contenti. Perché oggi giorno la gente non si accontenta più delle vere cose importanti della vita: l’amore per i propri cari, l’amicizia data e avuta. Sono contenta di avere assaporato tutte queste pietanze, e non averle mai digerite perché fanno parte del mio vissuto, fanno parte di me, mi hanno fatto crescere come deve crescere ogni persona umana.